

# Il ruolo della pianificazione per la salvaguardia e la valorizzazione degli ecosistemi forestali in montagna

di Maria Giulia Cantiani

Istituto Sperimentale per l'Assesamento Forestale e per l'Alpicoltura - Trento

I boschi italiani, come del resto quelli europei, con rarissime eccezioni, sono boschi *coltivati*, ovvero ecosistemi antropizzati in cui l'intervento dell'uomo nel corso dei secoli ha creato trasformazioni dell'assetto naturale più o meno profonde, i cui segni sono ancor oggi evidenti.

Si tratta di un fatto noto, come pure scontate possono apparire molte delle considerazioni che seguiranno. D'altra arte lo scopo di questa breve nota vuole essere semplicemente quello di richiamare l'attenzione su alcuni problemi e sottolineare alcuni concetti che vengono talvolta trascurati nell'ambito delle decisioni prese per la gestione dei territori montani, senza per altro affrontare un'approfondita trattazione dei temi della pianificazione forestale.

Gli ecosistemi originari, non influenzati dall'azione dell'uomo, avevano un proprio *equilibrio naturale*: si trattava di un equilibrio dinamico, sottoposto a continui mutamenti, spesso anche traumatici, ma nel complesso inalterabile.

Con la comparsa dell'uomo agricoltore, allevatore, utilizzatore dei boschi, sono sorte tra il sistema «ambiente» e il sistema «uomo» interazioni che hanno portato a modifiche più o meno accentuate di que-

sto equilibrio, a seconda delle necessità dell'uomo e della sua conseguente pressione sull'ambiente.

In alcune aree dell'Italia del Sud e delle Isole, ad esempio, la fame di terre ha prodotto uno squilibrio pressoché irreversibile.

Nella generalità dei casi, però, all'equilibrio naturale si è sostituito un *equilibrio culturale*, che ha permesso ai diversi ecosistemi di conservare una loro certa funzionalità.

Il paesaggio, così come oggi ci appare, è dunque il risultato di una complessa interazione tra fattori naturali ed influenze antropiche. Anche in Italia sta entrando in uso l'espressione «paesaggio culturale», presa a prestito dal lessico degli addetti ai lavori di lingua tedesca, che rende bene l'idea di questa interazione.

Solo in epoca relativamente molto recente, le esigenze dell'uomo nei confronti dell'ambiente sono profondamente mutate e nuove richieste sono state formulate soprattutto da parte degli abitanti delle città.

Le attività tradizionali della montagna, non più sufficientemente remunerative e quindi poco appetibili, vengono progressivamente abbandonate e si è assistito ad

un forte esodo delle popolazioni verso la pianura. Lo spopolamento è risultato meno accentuato solo laddove il turismo ha permesso di impiegare gran parte della manodopera locale nel settore terziario. Lo sviluppo turistico è stato incentivato da politici ed amministratori proprio nel tentativo di «valorizzare» molte aree divenute ormai ad economia marginale. Ciò ha comportato però, in numerosi casi, fenomeni di urbanizzazione spesso incontrollata e la creazione di infrastrutture di vario genere anche a quote elevate ed in zone fragili per le difficili condizioni ecologiche.

Tali alterazioni dell'ambiente, dovute a uno sviluppo economico a senso unico ed all'abbandono delle attività tradizionali, rischiano di innescare un processo degenerativo in grado di compromettere molto rapidamente l'equilibrio creatosi nel tempo, con conseguenze poco prevedibili.

L'abbandono della montagna è un fenomeno che sotto molti punti di vista, come si vedrà più avanti, non può essere considerato positivo. A volte, invece, si auspica che gli ecosistemi vengano lasciati a se stessi sperando, un po' semplicisticamente, di potere in questo modo ricostituire con facilità boschi vergini e ripristinare l'equilibrio naturale.

In realtà è noto che ciò richiederebbe tempi oltremodo lunghi, dell'ordine di secoli, e soprattutto presupporrebbe la totale esclusione della presenza dell'uomo. Per le molteplici esigenze che l'uomo ha nei confronti del bosco e dell'ambiente naturale in genere, quasi mai egli può prescindere da un attivo intervento finalizzato alla corretta gestione del territorio montano e delle sue risorse.

- Prima tra tutte va ricordata l'esigenza di protezione. Il delicato equilibrio idrogeologico di una regione è strettamente legato alla cura assidua delle sistemazioni idrauliche forestali esistenti e alla presenza di foreste stabili, vitali, capaci di rinnovarsi con facilità e sicurezza. Non sempre boschi lasciati alla libera evoluzione sono in grado di costituire popolamenti di questo tipo. Esistono anzi formazioni che, per la loro stessa natura, si rinnovano mediante eventi

catastrofici, con crolli improvvisi ed estesi su vaste superfici.

Numerosi sono in Italia gli esempi che possono convincerci della necessità di una gestione attiva. Infatti le catastrofi naturali, legate alla bizzarria del clima della nostra penisola, che con sconcertante puntualità periodicamente si ripresentano, possono essere aggravate, in ambienti già fortemente antropizzati, dall'abbandono delle sistemazioni idrauliche nei terreni coltivati in passato e dalla sospensione delle cure colturali nei popolamenti forestali.

- L'abbandono delle attività un tempo tipiche della montagna, allevamento e selvicoltura, comporta d'altro canto una grave perdita sia in termini economici che sociali e culturali. Si tratta di attività difficili, particolarmente pesanti e spesso rischiose, che richiedono una elevata professionalità.

Fino ad oggi ad esse non è stato quasi mai dato il riconoscimento dovuto, anche in termini sociali, ed un'opportuna incentivazione che tenesse conto delle particolari difficoltà dell'ambiente di montagna. Nel complesso si può dire che non c'è stata una sufficiente sensibilità da parte di politici, amministratori e della stessa opinione pubblica, nei confronti di tali problemi. E così la perdita di figure professionali oggi sempre più rare si accompagna ad una crisi generalizzata delle industrie locali collegate al settore del legno e dell'attività zootecnica (segherie, mobilifici, caseifici, eccetera), quando queste potrebbero costituire invece un valido complemento all'economia basata sul turismo che, in numerose vallate alpine, sta oggi diventando l'esclusiva fonte di reddito.

A volte non si valuta sufficientemente che alcune attività tradizionali esercitano un certo fascino ed interesse sul cittadino (pensiamo ad esempio agli animali al pascolo o ad alcune tecniche di utilizzazione, esbosco e lavorazione del legname) e che, d'altra parte, la presenza di turisti può dare un valido contributo a mantenere vivo nelle valli il commercio dei prodotti locali.

- Non si deve infine dimenticare, tra le

conseguenze dell'abbandono, l'impatto negativo che questo può avere sulla fruibilità turistico-ricreativa e sul paesaggio.

Il bosco abbandonato infatti è quasi sempre un bosco poco accogliente e che mal risponde ai canoni di bellezza propri del cittadino che in esso cerca ristoro.

La salvaguardia dei «paesaggi colturali» è uno dei principali problemi che si pongono proprio nelle zone a maggiore frequentazione turistica. Tale problema da molto tempo viene affrontato all'estero, dove il fenomeno si è verificato prima che da noi, ma anche in Italia ormai comincia ad essere seriamente preso in considerazione.

Una volta accettato il principio che è giusto che l'uomo sia parte attiva ed integrante dell'ecosistema, appare evidente l'importanza della pianificazione forestale.

Tale disciplina ha lo scopo di guidare gli interventi con l'obiettivo di creare boschi che per composizione, struttura e massa legnosa si avvicinino il più possibile ad un ideale modello di riferimento. Nella concezione moderna il bosco ideale deve essere dotato di un equilibrio colturale il più vicino possibile a quello naturale, e gestito in modo tale da fornire con continuità nel tempo i benefici richiesti senza aver necessità di grossi apporti energetici dall'esterno: è un bosco che vive in sintonia con le leggi della natura dunque, ma nello stesso tempo rispondente ai bisogni dell'uomo.

Oggi si parla molto di funzioni della foresta, si dice che uno stesso bosco svolge contemporaneamente molteplici funzioni. Le funzioni prevalenti nell'epoca attuale possono essere diverse da quelle di un tempo, oppure si possono avere delle sovrapposizioni.

Se si volesse cercare una definizione della parola funzione, la si potrebbe trovare in termini di interazione tra le esigenze dell'uomo e le prestazioni del bosco. Una funzione può essere definita cioè sulla base di una specifica esigenza espressa dalla società, alla quale fa riscontro una prestazione che il bosco, a seguito di tale esigenza, può essere in grado di offrire.

Valutare l'attitudine funzionale di un

bosco equivale a fare un bilancio tra esigenza espressa dall'uomo e prestazione fornita dal bosco. Paradossalmente si potrebbe dire che se non esistesse l'uomo, anche le funzioni del bosco, così come le abbiamo definite, non esisterebbero.

La pianificazione o assestamento forestale, si basa su un'analisi molto approfondita della realtà di una zona, che passa attraverso l'esame dei parametri legati alla vegetazione arborea e del sottobosco, e alle altre numerose componenti dell'ecosistema, comprese dunque le caratteristiche del tessuto sociale ed economico delle popolazioni locali.

Essendo una disciplina *sintetica* per eccellenza, dalla fase conoscitiva si passa poi a quella programmatica, cogliendo i legami tra le diverse componenti, individuando le varie funzioni ed operando una serie di scelte sulla base del confronto con i modelli di riferimento. A seguito delle priorità così individuate vengono programmati gli interventi.

Strumento di attuazione delle direttive del piano è dunque una selvicoltura che può a pieno titolo essere definita naturalistica perché agisce allo scopo di ricreare o mantenere un equilibrio prossimo a quello naturale, senza causare alterazioni o forzare la mano alla natura.

Il Trentino ha posto questi principi, ormai da alcuni decenni, alla base della propria politica forestale.

Appare a questo punto opportuno sottolineare che la selvicoltura naturalistica si basa su alcuni presupposti irrinunciabili: l'esistenza di un'adeguata viabilità forestale e di tecniche di lavoro moderne ed efficienti e la presenza di manodopera altamente specializzata. È evidente inoltre quanto sia importante che aziende con sufficiente base territoriale o strutture sovrazionali possano programmare i propri lavori in piena autonomia e non siano soggette ai capricci del mercato, così da assicurare, tra l'altro, continuità di lavoro anche per la manodopera.

Purtroppo questi presupposti spesso non si verificano.

- I casi di gestione forestale attiva è sensibile ai cambiamenti di tendenza del mercato, come ad esempio quella per-

seguita dalla Magnifica Comunità di Fiemme (in provincia di Trento), vanno facendosi oggi sempre più rari.

Manca inoltre spesso la base territoriale perché possa essere attuata una sana e dinamica gestione forestale, a ciò si aggiunge una forte resistenza alla creazione di consorzi e alla cooperazione in generale. Questo genere di problemi troverebbe la sua giusta collocazione nell'ambito di una pianificazione forestale a livello regionale, che è oggi un'esigenza sempre più fortemente sentita sia all'estero che in Italia. Questo tema meriterebbe un'ampia trattazione, ma non c'è qui lo spazio per approfondirlo e bisogna limitarsi a questo cenno.

- È necessario poi segnalare che non sono più molte in Italia le vallate alpine in cui sia possibile trovare nel settore forestale manodopera con elevato grado di professionalità.

In Italia non esistono, tra l'altro, idonee scuole professionali. La Svizzera, che viene spesso citata ad esempio, ha scuole che preparano, sia attraverso corsi teorici che lunghi tirocini, l'«operaio selvicoltore», dalle quali si può poi accedere a scuole per la formazione del personale tecnico di livello intermedio (l'equivalente della guardia o del custode forestale).

- Talvolta, a torto, le nuove tecniche ed i nuovi mezzi di utilizzazione e di esbosco vengono visti, negli ambienti non strettamente forestali, con occhio sospettoso, ritenendo che dalle innovazioni possa derivare solo un eccessivo

sfruttamento del bosco e dell'ambiente in generale. A tale proposito bisogna invece sottolineare che proprio grazie ad un uso appropriato di queste nuove possibilità può essere facilitato un intervento colturale più pronto, più mirato, più rispettoso dei tempi e delle modalità proprie della natura.

Basti pensare alle utilizzazioni massicce e talvolta devastanti che furono fatte in passato in molte zone dell'Appennino, quando l'unico mezzo a disposizione era la teleferica e questa richiedeva, per essere impiegata con il massimo vantaggio economico, l'utilizzazione di ingenti quantità di legname.

Affinché la pianificazione forestale possa avere un'effettiva incisività sullo sviluppo del territorio montano nel suo complesso, e quindi anche delle attività che strettamente forestali non sono, ma che a queste sono collegate, è necessario che l'asestamento forestale sia opportunamente integrato nella pianificazione territoriale e che i suoi obiettivi siano coordinati con gli obiettivi di questa.

Questo discorso ci porterebbe molto lontano, ma dobbiamo limitarci ad osservare che in Italia siamo ancora lontani da una tale realizzazione che invece in altri paesi europei è già da tempo perseguita.

### **Marla Giulia Cantlani**

Istituto Sperimentale per  
l'Assestamento Forestale e  
per l'Alpicoltura - Trento